

Obiezione di coscienza ieri, oggi...e domani? - Introduzione

Cecilia Rinaldini

Moderatrice, Inviata del Giornale Radio Rai, redazione Esteri

Buongiorno anche da parte mia. Mi piace l'impostazione di questo convegno perchè, come avete sentito, siamo qui certamente per fare memoria di questi 50 anni, di questa storia della comunità, ma non siamo con lo sguardo rivolto all'indietro, siamo qui con i piedi ben piantati a terra e con lo sguardo rivolto invece al futuro.

Noi siamo convinte, convinti qui, che la guerra non è per niente inevitabile, come ci stanno facendo credere, invece siamo convinti che la pace la dobbiamo costruire qui e ora, a partire dal piccolo, da quello che possiamo fare, ma senza accontentarci che questa sia una scelta individuale. Ci dobbiamo unire, dobbiamo fare rete, scambiarsi buone pratiche come abbiamo fatto ieri nelle tavole rotonde, nei lavori di gruppo. Dobbiamo fare alleanze per far sentire la nostra voce, come abbiamo fatto un po' di tempo fa in centinaia di migliaia di persone scese in piazza per reclamare la pace nella striscia di Gaza, e lo abbiamo fatto mentre la Sumud Flottiglia teneva alta la bandiera della solidarietà. Eravamo in tantissime e tantissimi, forse c'era anche qualcuno di voi qui presenti.

Questo è davvero un momentaccio, non ce lo possiamo nascondere, è un momentaccio dal punto di vista internazionale. Io faccio l'inviata per il giornale radio della RAI, sono alla "sorella povera" rispetto alla televisione, e dal 2022 le nostre trasferte sono soprattutto trasferte di guerra.

Pesante questa situazione perché sono decine le guerre che sono in corso in tutto il mondo, in Africa, in Asia, anche se noi in Italia ci siamo accorti soltanto della guerra in Ucraina e della guerra nella striscia di Gaza. Ora si sta cercando di mettere fine a queste guerre o se non altro di raggiungere una tregua. Su questo nome tregua ci sarebbero tante cose da osservare, ma andiamo avanti.

Intanto però l'Europa che cosa fa? L'Europa suona tamburi di guerra. L'Europa si riarma, toglie finanziamenti ad altre questioni e riversa i soldi, appunto, sugli armamenti. Gli Stati decidono di rafforzare i loro eserciti. Alcuni stanno pensando di reintrodurre la leva obbligatoria, quelli che l'avevano abolita già da tempo ad esempio, compresa l'Italia.

Allora, questi vaticini di guerra, a forza di ripeterli rischiano di autoavverarsi. Ora avete sentito che gli Stati Uniti recentissimamente hanno abbandonato l'Unione Europea, hanno tagliato i ponti e Trump ne ha vaticinato la disgregazione dell'Unione Europea, il suo declino. E nel frattempo che cosa fa? Rafforza i suoi legami con la Russia e con quei Governi nell'Unione Europea che hanno un certo punto di vista sul mondo, sulla società, sulla guerra sul mondo, sulla società, sulla guerra.

L'Europa, per tutta risposta, appunto si riarma in nome di una presunta minaccia di un'invasione russa del nostro territorio. Ora è come se non ci rendessimo conto che a minacciare l'Europa in questo momento non è la Russia. Le minacce che stanno disgregando l'Europa sono interne e già da tempo stanno lavorando. Le minacce sono quelle formazioni sovraniste, nazionaliste, xenofobe, islamofobe che stanno minando i principi della nostra democrazia, che in Europa, come anche nel continente americano, negli Stati Uniti e in America Latina, stanno corrodendo le nostre democrazie e quanto abbiamo costruito faticosamente in questi anni, dopo la seconda Guerra mondiale.

Quello che sta succedendo mi sembra un po' una debacle, una sconfitta enorme della diplomazia. Le istituzioni sovranazionali, come l'ONU e le corti di giustizia internazionali, sembrano oggi non avere più alcuna voce.

Di fronte a ciò che sta accadendo e ai pericoli che abbiamo davanti, dobbiamo però evitare di cedere alla desolazione. Dobbiamo puntare a rilanciarle, queste strutture sovranazionali, perché non è possibile che, mentre per tanti anni siamo riusciti a garantire che non fosse il più forte, che non fosse la forza a prevalere sul diritto, adesso accada il contrario. Per tanti anni siamo riusciti a fare in modo di tenere alto il diritto sopra la forza, sopra la prepotenza. Adesso sta succedendo, piano piano, il contrario. Non dobbiamo lasciare che questo succeda.

In questi anni, in cui sono stata a incontrare i palestinesi, le palestinesi, gli ucraini, mi è sembrato di poter capire da loro che ci stanno insegnando la speranza come dovere morale. C'è una parola in lingua araba che è "sumud", l'abbiamo imparata con la Sumud Flotilla, che vuol dire proprio questa resistenza, questa resilienza contro ogni evidenza, contro ogni oppressione, di cui queste donne e questi uomini sono capaci.

L'ho vista anche in tante ucraine, tante donne che hanno i mariti o i figli al fronte o li hanno persi in battaglia, che devono crescere i figli da sole, che sono sfollate perché gli hanno bombardato le case, che sono costrette a non partire, a rimanere dove sono perché magari hanno genitori anziani o disabili che non possono spostarsi e devono occuparsi di loro, ma hanno le bombe addosso e quindi sono costrette a stare in cantina tutto il tempo. Pensate al freddo, con i gradi sotto zero che fanno in Ucraina adesso, oppure pensate al disastro a Gaza, tutto in macerie, e nel frattempo la tempesta ha portato piogge, piogge, piogge, tutto allagato, e queste persone stanno in mezzo al fango con bambini piccoli, non hanno proprio riparo, eppure resistono. E allora questo ci deve dare la forza, perché chi siamo noi per non sperare? Chi siamo noi per non impegnarci, per non conservare ottimismo contro tutte le evidenze?

I popoli, la gente, le persone non vogliono la guerra. Sfido chiunque a dire che vuole partire, combattere, rischiare la vita, ammazzare. Non la vogliono la guerra le persone e bisogna che le persone si facciano sentire. E quindi questa obiezione di coscienza che i singoli fanno come scelta – pensate anche a quelli che in Ucraina o in Russia fanno la scelta di non imbracciare le armi – non è che scappano dal Paese: ce ne sono tanti che scappano, che si fanno documenti falsi per dimostrare, per esempio, che sono invalidi o malati e non possono combattere. No, ci sono anche quelli che lo dichiarano, che loro non vogliono prendere le armi e per questo affrontano il tribunale, affrontano la galera.

Dobbiamo fare in modo che queste scelte di coscienza individuali diventino un movimento, diventino un'opzione che emerge dalla popolazione, che spinga, che faccia pressione. Ci dobbiamo fare sentire perché noi la guerra non la vogliamo. Ecco allora facciamoci sentire davvero e cominciamo con il panel.